

lungo, il compianto Orioli. Il Zaccagnini reca nuovi documenti che danno maggior luce sull'opera da essi compiuta, tratti dall'Archivio di Stato di Bologna.

❖ FELICE CINQUETTI, libraio, ha dedicato al padre suo *Giovanni Cinquetti* un opuscolo commemorativo (Verona, Bettinelli, 1923) tirato a soli 100 esemplari, con una breve biografia dell'onorato, le necrologie che comparvero nei vari giornali di Verona e d'altrove e l'elenco delle persone che inviarono il loro compianto. Il Cinquetti fu un valoroso bibliofilo e libraio antiquario.

❖ Un altro bel contributo alla storia della geografia in Italia nel secolo XVII, ci dà il prof. GIOVANNI NATALI, del quale altre volte facemmo menzione in queste note, trattando di *Gian Rinaldo Carli geografo, 1720-1795*, (Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1923). Il conte Gian Rinaldo Carli, di Capodistria, che occupò con sommo onore la cattedra di nautica e di geografia all'Università di Padova, meritava bene una trattazione ampia e amorosa quale è quella dataci dal Natali, il quale — raccolti i cenni sull'istituzione di questa cattedra e narrata brevemente la vita del Carli — si ferma ad esaminare l'insegnamento del professore e la sua efficacia e le opere maggiori di lui quali « Le spedizioni degli Argonauti in Colco », « La Patria degli Italiani », e « Le lettere americane », mettendo in rilievo la profonda dottrina e il patriottismo di lui.

❖ Il prof. GIOVANNI CARBONELLI, benemerito studioso della medicina, col titolo *Amedeo VIII di Savoia ed il libro delle « Due Parole » di Maestro Guglielmo Fabri* (Roma, Ist. Naz. Farmacol., 1922), porta un bel contributo alla conoscenza di quella magnifica serie di Codici trattanti di Alchimia che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Bologna, forse la più completa d'Italia — almeno per il numero delle opere — e messa insieme — a quanto credesi — da Benedetto XIV. Il Carbonelli si intrattiene specialmente sul Codice 134 che contiene il Trattato di Guglielmo Fabri « Di Die », e mette questo in rapporto alle teorie e conoscenze mediche del tempo.

❖ ANTONIO BRUERS continua i suoi studi Giobertiani. In un articolo *La Resurrezione di Gioberti*, estratto dal *Nuovo Patto* (Roma, « L'Agave », 1922), mette in evidenza il grande risveglio che hanno avuto in questi ultimi decenni gli studi giobertiani, ed esamina i lavori più importanti che su tale argomento sono usciti.

❖ Sopra la *Famiglia Simoni* (Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1922) ha pubblicato un interessante opuscolo CESARE FOGLI direttore dello Studio Storico Araldico Marcantonio Ginanni. La Famiglia Simoni è di quelle ascritte al ceto nobile di Comacchio, di parecchie delle quali il Fogli ebbe già ad occuparsi.

❖ Del *Bollettino Comunale e nell'Archivio storico di Faenza* è uscito il VII fasc. per l'a. 1922. (Faenza, Tip. Montanari, 1923) che contiene una breve ma perspicua relazione del valoroso bibliotecario dott. PIETRO ZAMA e l'elenco delle opere di alcuni notevoli fondi recentemente entrati in Biblioteca.

❖ *In memoria dell'avv. Giovanni Mengoli, vice-segretario generale del Comune di Bologna - marzo MCMXXIII*. Pubblicato a cura del Comune di Bologna. (Bologna, Azzoguidi, 1923). Contiene due affettuosi articoli di BENEDETTO CARPANELLI, di ARNOLDO SCHIAVI, nonché la riproduzione dei manifesti e delle disposizioni per funerali.

Sono riprodotti i discorsi tenuti dall'Arciprete d. Silvio Busi, dal Commissario Prefettizio dott. Ferrero, dal Segretario Generale del Comune avv. comm. Mario Sommariva, dal dott. Alfredo Boselli, Presidente dell'Associazione fra gli impiegati dirigenti e tecnici del Comune. In fine ha vi l'elenco di coloro che inviarono condoglianze. È un degno tributo alla memoria dell'indimenticabile collega.

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVIII - NUM. 4-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO-DICEMBRE 1923 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

Di Giulio Cesare Croce e del suo " Bertoldo „

I.



La nostra indagine, avendo per iscopo la revisione di tradizionali, e quindi puramente presunti, dati di fatto circa la vita e l'opera principale del cantastorie bolognese, investe tutta la biografia di Giulio Cesare Croce e tutta la storia del *Bertoldo*. E poichè desideriamo presentare l'una e l'altra integrate de' nuovi elementi, diciamo pure, di rettifica, così ci è giocoforza procedere per sintesi. Gli studiosi avvertiranno facilmente nel quadro generale tali nuovi elementi e lo stesso processo d'analisi che ad essi ci ha portato.

L'autore del popolarissimo *Bertoldo* nacque a S. Giovanni in Persiceto nel 1550 da un povero fabbro ferraio, che, dopo averlo affidato ad un valente precettore, lo lasciò settenne, morendo, nella miseria. Fu raccolto a Castelfranco da uno zio paterno, egli pure fabbro, e rimandato a scuola. Ma il nuovo pedagogo, anzichè uno scolaro, se ne fece un servitore; e lo zio, accortosene, credette opportuno e più utile chiamare il nipote in bottega. Un bel giorno la bottega e la famiglia emigrano a Medicina, in prossimità della villa di certi signori Fantuzzi, e un altro bel giorno il non più piccolo ormai fabbro ferraio si sente poeta. Villa Fantuzzi fu il primo teatro delle sue gesta; teatro che, a poco a poco, doveagli

apparire troppo angusto. Il Croce pianta la casa ospitale e l'officina fabbrile, villa Fantuzzi e Medicina, e tocca finalmente l'apice de' suoi desideri, la meta delle sue aspirazioni, entrando trionfalmente in Bologna. Quella era, quella doveva essere, quella fu, infatti, per tutta la sua vita, il campo della sua azione.

Non quale, però, l'illuso poeta popolare aveva pensato, vagheggiato, agognato.

In quello scorcio ultimo del secolo XVI e nei primi decenni del seicento il malgoverno papale, tra i pontificati di Pio IV e di Sisto V, aveva ridotto allo stremo d'ogni energia spirituale e fisica, d'ogni attività morale e materiale l'insigne e nobile città, per cui il nome italiano era suonato alto nel medio evo e ne' primi lustri del Rinascimento. Paralizzato dal brigantaggio, esaurito dal fisco, il popolo bolognese estenuavasi nella miseria e nella fame. Morta ogni arte, emigrata ogni industria, papi e spagnuoli preparavano la rovina. E di miseria e di fame fu intessuta la vita intera di Giulio Cesare Croce. Spesso non ebbe il pane per i numerosi figli che lo chiedevano, spesso cocenti lagrime rigarono il volto convenzionalmente sorridente del cantastorie. La sua vita è tristamente monotona. Giunto a Bologna, s'era allogato presso un altro fabbro ferraio, per provvedere, intanto, ai bisogni primi dell'esistenza. Ma poi il demone della poesia completamente lo riprese, per ricacciarlo nelle piazze, per non abbandonarlo mai più, neppure nei momenti della più cruda e angosciosa indigenza. Sposò due mogli, morì in Bologna nel 1609, lasciando sette figli pressochè miserabili. Ma questo figlio di popolo, che vanta, anzitutto, — egli artigiano, non servo della gleba — la sua « stirpe honesta », che si duole del suo secondo precettore perchè non gl'insegna « Virgilio e Dante », che non appena può aver tra mano un *Ovidio*, sia pur datogli da un pizzicagnolo, sia pur tradotto, se ne pasce avidamente, e senza dubbio attraverso Dante e Petrarca — come dimostrano certi suoi atteggiamenti poetici — arriva sino all'*Ariosto*, di cui tenta persino una parodia, questo figlio di popolo, diciamo, che tutto per la

poesia abbandona, che tutto alla sua arte pospone, è un aristocratico d'istinto e di tendenza. E questa aristocrazia istintiva e intellettuale divenne nel Croce anche abito e coscienza, consuetudine, cioè, e consapevolezza. Il cantastorie modula i carmi al ritmo del suo violino — onde fu poi detto *dalla Lira* — tutto il dì nelle piazze e ne' trivi, ai festini dei ricchi ed alle corti dei potenti; ma la sua vita resta intemerata, la sua dignità intatta. *L'Autobiografia* sembra un trattato del buon costume; la poesia sua non si piega mai all'adulazione, alla piaggeria del vizio, non è mai equivoca nè scurrile. Com'egli sa di distinguersi intellettualmente dai suoi simili, vuol anche mantenersi moralmente puro in quella torbida epoca di general corruttela e depravazione. Che importa tutto il resto? Il Croce è fiero, orgoglioso di questa duplice distinzione. Ha fame, è vero; anche la sua famiglia ha fame, egli vive « come augello in su le rama », s'affatica notte e dì « per dar diletto al mondo tutto quanto », e sempre « nuovi concetti » manda attorno, e non crede che alcuno abbia mai tanto scritto « in simil genio ». Ebbene, quale scorno! Egli non ha tanto da farsi un mantello, e va per la strada « solo e smarrito » nella sua cruda miseria. Non dimeno, pazienza! Che altro mai rese la poesia?

..... Così vuole il cielo
E a me convien voler quel che a lui piace,
E se ben mi lamento e mi querelo
Per questo il petto mio non trova pace.
Pur vo' seguir quel che s'onora in Delo,
Poichè la mente mia se ne compiace,
Nè fin qui parmi aver poco acquistato,
Mentre alla patria mia son caro e grato.

Ecco perchè, per la poesia dimentica se stesso; ecco perchè, pur tra la desolazione e l'avvilimento generale, egli si eleva ingenuo e semplice in un'atmosfera di superiore serenità, cantando nozze e lieti eventi: il matrimonio di Piriteo Malvezzi e Margherita Aldobrandini di passaggio per Bologna, mentre andava sposa a Ranuccio Farnese. Ecco perchè irride e canzona l'oste fioren-

tino Carota, capo d'una banda di quei cotali briganti, che pur rappresentavano la violenza della disperazione estrema contro un regime iniquo ed un governo affamatore. No! Gli dessero anche il paese di Bengodi, egli non farebbe mai più il fabbro ferraio; gli conferissero il dominio di tutto il contado, egli non tornerebbe mai più a Persiceto, a Castelfranco, a Medicina. Nelle sale dei ricchi bolognesi s'era educato ed istruito, aveva imparato la compostezza e la gentilezza. E tali virtù non costituivano già per lui un adattamento, ma una lieta condizione nobilissima di convivenza tra le classi più elevate. « Rispettabilità » esterna e vita senza macchia! Indipendentemente dalla stessa condizione di più elevata convivenza, il Croce teneva, in sè e per sè, a questo tono di vita.

Anche i suoi gusti s'erano affinati. Vestiva preferibilmente di scuro, ravviati i capelli e là barba. Non comune dovè pur essere il suo profilo, se la pittrice Lavinia Fontana lo ritrasse in una tela ora sperduta, se Bartolomeo Passarotti gli fece altro ritratto. E di queste tele ei vantavasi e mostravale con certa compiacenza. E anche quando tra la poesia e la miseria il suo cuore fu tocco di amore, oggetto del suo ardente sentimento non fu una donna qualunque, ma una dama, a quanto pare, assai appariscente e distinta, alla quale il povero innamorato indirizzò molti sospirosi versi. Ciononostante la miseria mai lo lasciò. Ma egli v'era ormai rassegnato.

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca,
E se non canto, mi manca a ogni modo.

Dunque, meglio cantare! E cantò umile, ma conscio, ma lieto della sua stessa umiltà letteraria, che, a buon conto, restava immune dal « mal gusto » dominante in Parnaso, mal gusto contro il quale protesta. Si comprende quindi come la sua fama varcasse le mura di Bologna; come da Firenze Antonio De' Medici lo chiamasse a corte; come, per poetare, sia pur andato a Mantova e a Savona.

E per tralasciare tutti i minori contemporanei e posterì, che con lui furono in relazione, che di lui scrissero, basti ricordare che il cavalier Marino gl'indirizzò il sonetto, sia pure burlesco e ironico, della *Murtoleide*; che di lui scrissero il Cicognara e Giuseppe Ferrari.

Per questo suo sdegno d'ogni bassura intellettuale e morale, per questo suo rifuggire da ogni atto, men che composto e corretto, per questa sua serena rassegnazione a quello ch'egli credette ed accettò come il destino di tutti i poeti, Giulio Cesare Croce non fu, non poteva essere un ribelle nella sua arte e nella sua vita. La nostra conclusione è perciò completamente opposta a quella del Guerrini, che, nella sua nota monografia, si sforza di far palpitare nell'autore del *Bertoldo* « il cuore del popolo », del personificatore di « tutta la classe degli umili, che rispetta il suo Dio e il suo principe, ma che se l'Inquisizione non fosse così severa e ficcanaso si permetterebbe la barzelletta contro al prete ribelle ed al ministro prevaricatore ». Salvo poi affermare più avanti che « l'istinto della ribellione è ucciso in lui ed in tutto il suo popolo »; salvo l'aver affermato più indietro che anche « il povero Croce non risparmia il *Mane Techel Phares* ai banchetti dei ricchi ». Peggio che mai farne addirittura col Pullè « la coscienza delle plebi oppresse sotto la forza brutale, che solleva fra l'arguzia e lo scherno la sua protesta », ecc. ecc. No, non è questo il « temperamento » psicologico del cantastorie bolognese, ed è completamente vano, assolutamente inadeguato vagliare al crogiuolo spirituale della *Grande Révolution*, enormemente assurdo vedere attraverso le lenti affumicate della lotta di classe, la semplice anima del fabbro di Persiceto. Il Croce è, sì, cantore del popolo; ma è fuori del popolo. Appunto per questo può parlare alle classi elevate anche dei loro doveri, ed esserne egualmente accetto. Nè gli manca la barzelletta ironica come allo *jongleur* del medio evo: soltanto è d'altro genere.

Ricordiamo la fine di Bertoldo.

La sua natura non pareva troppo adatta alla vita di corte. Dovendo continuamente cibarsi, contro le sue consuetudini, di carni e di cibi delicati, un bel giorno gravemente s'ammala. I medici non conoscono la causa del suo male e lo curano da gentiluomo con medicine accuratamente confezionate, non consentendo in alcun modo al desiderio dell'infermo, che chiede insistentemente una pentola di fagioli. Così, tra le lacrime del Re e di tutta la corte, miseramente muore Bertoldo. E troppo tardi i medici s'accorgono che la morte sarebbe potuta evitare, se all'infelice si fosse concesso il cibo che, fino all'ultimo e con tanta insistenza, richiedeva: la pentola di fagioli.

Chi di gallina nasce convien che razzoli! Questa la conclusione morale, la filosofia civile di Giulio Cesare Croce.

II.

Della Bibbia, il gran libro del medio evo, ha sempre esercitato un gran fascino sull'immaginazione popolare la sapienza di Salomone, manifesta particolarmente nei due episodi del giudizio sul bambino preteso da due madri e della disputa con la regina Saba. Specialmente questa disputa, svoltasi mediante proposte e soluzione di enigmi, in conformità all'uso orientale. « ... Ed anche la regina Saba, intesa la fama di Salomone, nel nome del Signore venne a tentarlo con enigmi. Ed entrata in Gerusalemme con molto seguito e ricchezze, con camelli portanti aromi ed oro in enorme quantità, e gemme preziose, venne in presenza del re Salomone e gli disse tutto quanto aveva in cuore. E Salomone le dichiarò tutto quello che essa aveva proposto, non vi fu giro di parole che potesse restare oscuro al re e ch'egli non potesse spiegare ». Così la *Vulgata*, letteralmente tradotta, del 3° de *I Re*, 10. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, vissuto dal 37 al 97, circa dell'era volgare, togliendo da Dione e da Menandro d'Efeso, narra di certa relazione tra Salomone e Abdemone di Tiro, e come il

figlio di quest'ultimo, Abdino, sapesse sciogliere gli enigmi del gran Re. Alcuni, è vero, non li seppe sciogliere; ma anche Salomone non seppe sciogliere alcuni enigmi proposti da Abdino. Guglielmo di Tiro, infine, riportate le parole di Giuseppe Flavio, esprime l'opinione che questo Abdino sia da identificarsi — forse — con « quel Marcolfo così chiamato da favolose tradizioni popolari, del quale si dice che sciogliesse gli enigmi di Salomone e che gli rispondesse adeguatamente proponendo a sua volta enigmi da risolvere ».

Il nome di *Marcolfo* — e si ricorderà subito Marcolfa, moglie di Bertoldo — salta fuori, così, per la prima volta.

Ma chi era egli, e quali erano queste « favolose tradizioni popolari »?

Guglielmo di Tiro (secolo XII) non dice di più. Si sa invece che nel secolo V papa Gelasio fece togliere dal Canone una certa *Contradictio Salomonis*, che il Cantù afferma essere una disputa tra Guglielmo il Conquistatore e il villano Marcolfo. Ma neanche il Cantù dice, nè lascia capire donde abbia preso tale notizia. Sembra invece che Nokero da San Gallo (sec. X) conoscesse la disputa, perchè d'un certo libro di Salomone e Marcolfo loda la forma, sebbene non attribuisca alcuna attendibilità (verità) al contenuto. In mancanza di tale documento, gli studiosi della questione, i quali si copiano l'un l'altro, non hanno saputo far di meglio che ripetere dall'episodio della regina Saba l'origine prima di Marcolfo, trovando nell'acceso di Giuseppe Flavio una prima « sconfitta Salomonica », e nell'ignoto apocrifo di papa Gelasio addirittura il trionfo dell'antagonista di Salomone. « Il genio delle letterature popolari — ripetono in coro — si ribellò alla tirannide del Re onnipotente, e lo mise alla berlina, e gli creò un competitore più valente di lui; da vincitore lo presentò vinto, umiliato per la sua superbia, e gli scagliò contro le sue ingiurie, i suoi vituperi ».

Ora niente di tutto ciò.

Nel racconto biblico la regina Saba rappresenta la prova, il testimonio di fatto della ivi celebrata, universale sapienza di Salomone. Non rappresenta, non può rappresentare un principio di reazione, di antagonismo, di smentita, perchè in tal caso l'estensore del libro sacro non l'avrebbe neppur nominata. Comunque, il testo biblico dichiara esplicitamente che Salomone vinse tutte le prove alle quali fu sottoposto dalla regina, come un dotto, anche di fama, per dar prova del suo sapere, non esita di sottoporsi al giudizio di altri dotti. Perchè il testo biblico non ci vieta affatto di supporre che, trattandosi di sapienza umana, (*Iddio — leggesi nel 3° libro de I Re — diede a Salomone sapienza e prudenza moltissima*) la regina Saba ne possedesse quanta ne era necessaria per giudicare il re Salomone. Anzi, secondo noi, ciò è nello stesso testo implicito. Come, diversamente, ella avrebbe potuto provare, far risaltare, convincersi che Dio aveva veramente *infuso* a Salomone sì gran sapienza, quella sapienza ch'essa per altre vie aveva *acquisito*? Abdino, o Marcolfo che fosse, nel racconto già fuori del libro sacro, già popolare, sta nella stessa posizione della regina Saba: di saggia, di sperimentatore della sapienza del Re. E se alcuni enimmi nè egli nè il sapientissimo Re sanno spiegare, vuol dire che la soluzione delle questioni, poste in tali enimmi, trascendeva l'umana sapienza. Bisogna, dunque, fino a questo punto, rinunciare all'idea di raffigurare nella regina Saba, in Abdino — e quindi in Marcolfo — i primi antagonisti di Salomone. Essi sono invece precisamente il contrario. Dall'episodio biblico fino al perduto documento della *Contradictio Salomonis* non abbiamo che elementi probatori, canonici e popolari, della stessa sapienza salomonica. Se papa Gelasio espunse dal Canone la *Contradictio*, ciò non potè essere che per ragioni dogmatiche. Poichè è indiscutibile che a tutto il secolo XII il soggetto, ossia la conversazione tra Salomone e il suo interlocutore, nella tradizione popolare, fu trattato come cosa seria. Oltre le parole di Nokero, fanno di ciò fede i più antichi frammenti rima-

stici, che sono quelli anglo-sassoni, del dialogo tra Salomone e Saturno, principe de' Caldei: dialogo, che, evidentemente, è uno sviluppo del prototipo ieratico perduto. Ne fa fede, oltre alcuni passi di poemi francesi, il noto dialogo latino *De Salomone et Marcolpho*, attribuito a Serlone.

Dopo, le cose mutano, cioè s'invertono. In tutta la letteratura popolare dell'argomento, tedesca, francese e latina, il Re non propone che astrusi indovinelli; il suo interlocutore non risponde che con paradossi, bizzarrie, schiocchezze, che nulla, spesso, hanno a che fare con la richiesta, sia pure oscura. Ma neppur qui, a nostro avviso, si può ravvisare l'antagonismo tra la sapienza regale e il buon senso o la beffa del villano. Lo spirito satirico li investe entrambi; da sapienti, e quindi degni di rispetto, li rende paradossali, bizzarri, incomprensibili e perciò ridicoli. Indubbiamente, il carattere di Marcolfo, subisce una trasformazione: da sapiente, temuto competitore, è diventato l'incolto, ma scaltro villano. Ma anche il Re scende ad argomenti volgarucci, a casi comunissimi e insipidi della vita. La reazione presunta non è dunque dell'ignorante contro il sapiente, del debole contro il forte, dell'umile contro il potente; ma — se mai — contro quella sapienza che, per essere alta, diventa astrusa, per non essere popolare diviene incomprensibile, e perciò infeconda, inutile all'umanità. E la satira popolare non fa soltanto oscuro ed inintelligibile il gran Re, ma rende pure sovente bizzarro e sciocco l'audace villano, che osa, sia pure in altra forma, tener testa al suo interlocutore.

Chi di gallina nasce!...

Dalla traduzione italiana del cosiddetto « Marcolfo latino » (1502 e 1550) Giulio Cesare Croce trasse l'argomento e molta materia del suo *Bertoldo*. Marcolfo divenne Bertoldo, ma in molta parte mutato. Anzitutto nei nomi: Salomone è diventato Alboino, re dei Longobardi, Marcolfa è la moglie di Bertoldo e madre di Bertoldino. Poi nella struttura psicologica, se non nei tratti fisiologici, Bertoldo non è ironico, non è acre, non ostenta presun-

tuosamente il suo buon senso: è un rude, ma semplice e frugale, onesto e arguto contadino, messo a contatto del lusso, portato nella vita raffinata di corte. Niente altro. Ed è vano tirar fuori la letteratura anticontadinesca dell'età di mezzo, per istabilire la relativa quanto presunta reazione « bertoldesca ». Il *Bertoldo* del Croce nulla ha che fare coi giullari e coi nani di corte, dato e non concesso che questi realmente rappresentino la ribellione mediante l'astuta buffoneria.

In verità il personaggio del Croce è in gran parte foggiato sulla psicologia dell'autore. Bertoldo rivendica in base al suo rozzo buon senso la dignità, la libertà, la coscienza umana non contro i potenti o le corti, ma contro coloro che ai potenti ed alle corti le sostituivano. La differenza fra questa nostra interpretazione e le interpretazioni finora date alla tipica creazione del cantastorie bolognese è sostanziale. Basti ricordare, a conferma del nostro assunto, che il cortigiano Fagotto, col quale disputa Bertoldo, ci è presentato dal Croce come oggetto d'odio di tutta la corte. Basti ricordare che re Alboino ama tanto Bertoldo e si duole così profondamente della morte di lui, che manda a rintracciare la sua famiglia (Marcolfa e Bertoldino) nella speranza di trovar qualche suo familiare a lui somigliante. Il libro de *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* è poi troppo popolare, perchè si debba ricordare tutto quel cumulo di massime morali, che sono inculcate come fondamento della vita civile e sociale.

Ma v'ha di più. Bertoldo, che non si leva il cappello davanti al Re, che si meraviglia d'aver trovato in lui un uomo come un altro, non solo non rappresenta nella mente del Croce la ribellione dell'umile contro il potente e men che meno una coscienza « egualiterista », inesplicabile assolutamente nella seconda metà del secolo XVI. Ma rappresenta proprio il contrario. Il buon cantastorie bolognese frequentava troppo volentieri, rispettoso e rispettato, le case dei doviziosi e dei potenti. E Bertoldo, in quel suo atto, significa soltanto che l'ignoranza crassa del villano, non so-

stituibile col semplice natural buon senso, può ottenebrare persino il senso delle relazioni e delle distanze, la coscienza dei rapporti e delle gerarchie sociali, profondamente radicata, nonostante le molteplici miserie materiali, nell'anima popolare della seconda metà del Cinquecento. Siamo, così, di bel nuovo alla satira anticontadinesca, ad una ripresa — inconsapevole, ma non meno autentica e significativa, per certe immutate condizioni di tempi — della derisione per il « villan che s'inurba », della rampogna, in umile forma satiresca, alla burbanza « del villan d'Aguglion, di quel da Signa ». Precisamente il rovescio di quanto, finora, s'è pensato e scritto su Giulio Cesare Croce e sulla sua letteraria creazione.

Il popolino accetta ancora la parte più grossolana del *Bertoldo*, e ciò spiega perfettamente la sopravvivenza e la popolarità del libbercolo. Il popolino si diverte un mondo a leggere del villano che, per tornare presso il Re « come fanno le mosche », vi torna sopra un asino spelato, tra un nugolo di mosche e di tafani. Esso ride di gran gusto quando, all'ingiunzione di recarsi alla reggia in modo da « essere e non essere visto, portando l'orto, la stalla e il mulino », Bertoldo si presenta al Re con una focaccia di bietola, unta di burro, cacio e ricotta, e con un crivello davanti al viso. Sapientissima astuzia pare ancor quella del villano, quando, per isfuggire ai cani affamati, libera una lepre seco portata, che divien tosto lor preda, e si salva dalle loro fauci. Insuperabile astuzia sembra poi l'aver chiuso lo sbirro nel sacco, ov'egli, Bertoldo, era stato chiuso, per aver rifiutato — così lamentava — nozze cospicue. Lo sbirro, che crede di acciuffar la fortuna, entra nel sacco, si lascia legare e il villano scappa vestito della veste della Regina e con le scarpe alla rovescia. Uscito di città, non sapendo dove rifugiarsi, entra in un forno; ma un lembo della veste regale lo scopre... Portato alla presenza del Re, dev'essere impiccato. Bertoldo allora chiede la grazia, almeno, di scegliersi l'albero. Il Re gliela concede. E Bertoldo gira con le guardie tutti i boschi d'Italia senza trovar l'albero,

finchè le stesse guardie, stanche, lo lasciano libero. Anche questo episodio è per il popolino il sommo della furberia. Ma tutta la parte morale, lo spirito medesimo di taluni episodi, all'apparenza grossolani e insipidi, sfugge a chi si accontenta del puro fatto ed altro non cerca all'infuori di questo. Però, chi si diverte e ride scorrendo gli episodi del *Bertoldo*, ride anche della morte del villano, avvenuta per essersi cibato di vivande delicate e per l'insoddisfatto desiderio della pentola di fagioli. Il popolino non va troppo pel sottile e non avverte la propria contraddizione. O, meglio, non ne fa caso. O meglio ancora: è convinto che, dopo tutto, trattandosi di un rozzo contadino, il quale, nonostante la vita della reggia, sempre tenne « del monte e del macigno », la fine non poteva essere diversa.

Ora, da questa convinzione alla comprensione del « ribelle », del « rivoluzionario », del precursore della lotta di classe, c'è di mezzo l'abisso.

Il *Bertoldino* ne è pur prova. Il Croce, lusingato dal successo del *Bertoldo*, in merito specialmente della parte più grossolana del suo lavoro, volle farne un seguito, accentuando la goffaggine del protagonista. *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino, figlio dell'astuto Bertoldo con le sottili ed argute sentenze della Marcolfa sua madre, e moglie del detto Bertoldo*, sono, infatti, tutto un tessuto di sciocchezze. E sempre persuaso che la popolarità del *Bertoldo* e del *Bertoldino* dipendesse appunto dalle insipidezze grossolane, il monaco olivetano Adriano Banchieri, bolognese spirito bizzarro, noto sotto lo pseudonimo di Camillo Scalligeri della Fratta, scrisse il *Cacasenno*, ove la scioccheria tocca il grottesco.

III.

La trilogia ebbe gran fortuna. A tal punto, che l'argomento parve degnissimo di poema.

Nella prima metà del secolo XVIII — precursori del circolo

carducciano nel retrobottega Zanichelli — convenivano nella bottega dell'editore e libraio Lelio Dalla Volpe, facendo crocchio, « sopra dure e rozze panche », quelli che l'abate Giambattista Roberti chiama i « riformatori della bella letteratura italiana ». Erano quasi tutti scienziati bolognesi, pervasi dal demone letterario. Bei tempi, quelli, a Bologna! Quando tutta questa brava gente viveva in placida, serena, fraterna amicizia, non velata da una sola ombra di malinconia, non adombrata da alcun senso d'invidia. Quando non soltanto per i letterati di professione, ma per gli scienziati, per i maestri dello Studio, per la borghesia patrizia e non patrizia, per il clero secolare e regolare l'esercizio delle lettere costituiva il più squisito godimento estetico. E Prospero Lambertini, cardinale di S. R. Chiesa, governava spiritualmente la sua città; e maturava il gonfalonierato di Francesco Albergati Capacelli, e le sorelle Manfredi scrivevano in versi vernacoli e compilavano con Eustacchio le effemeridi astronomiche. E le sorelle Zanotti preparavano i succulenti pranzetti per i più dotti ingegni della città, stillandosi il cervello per accontentare la incontentabile ghiottoneria degli amici, fra i quali Giampietro Zanotti, lo storico dell'Accademia Clementina, che contendeva a Gargantua il vanto del buon appetito. Scienza ed arte erano veramente in quel « secol d'oro » il suggello dell'amorosa concordia, Bologna un sodalizio patriarcale di famiglie. Ancora l'abate Roberti, tornato alla natia Bassano, dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773, ricordando i vent'anni felici, trascorsi nella felice città, rammenta pure che, passando innanzi alla bottega di Lelio Dalla Volpe, si « traeva giù dalla testa il latissimo cappello » in atto di profondo ossequio per tutta la sapienza là dentro raccolta.

Dov'era quella bottega?

Narra Bernardo Monti che nel 1720 la vedova di certo Giulio Borzaghi, « ... prosieguendo pochi anni dopo la morte del marito li di lui interessi tipografici, venne in determinazione di venderli: unironsi diffatti quattro soggetti, ed acquistarono dalla vedova tutti

li sudd. interessi, uno dei quali fu il presente Lelio della volpe, illustre per il disegno, al quale affidarono li soci il tutto che acquistato avevano dalla vedova Borzaghi ». I « soggetti », acquirenti gl' « interessi tipografici » del defunto Borzaghi sembra, invece, che fossero sei. Dall'atto costitutivo della società, ossia dalla « scrittura che li contraenti vogliono abbia forma di pubblico e privato provvedimento » risulta, infatti, che i firmatari « per il capitale », ossia i soci capitalisti sono: Lelio Dalla Volpe, Giuseppe Antonio Avanzi — « il primo in stamperia, il secondo in carteria » — G. B. Rizzardi, Carlo Antonio Belluzzi, Lorenzo Bonazzi e G. B. Ballanti. La società era costituita per l'esercizio dell'industria e del commercio tipografico e cartario « compagnia di negozio sopra traffici di stamperia e carteria ». Alla tipografia era preposto Lelio Dalla Volpe, ai negozi di cartoleria Giuseppe Antonio Avanzi. « ... La ragione di detta compagnia — dice ancora il documento di costituzione — deve contare rispetto a quello [che] s'appartiene alla stamperia col nome di Lelio Dalla Volpe ». Ed è stabilito tra i patti « che il Sr. Lelio Dalla Volpe sia tenuto a prestare personalmente la sua assistenza alla Bottega di Stamperia, posta in Casa Malvezzi da S. Pietro, e di tener appresso di sè le chiavi, far aprire e serrar la medesima alle hore convenienti... ». Si conviene poi « che il Sig. Giuseppe Avanzi debba egli personalmente assistere alle due Botteghe di Carteria poste una nelle Chiavature, l'altra nel principio sotto il Portico de' Pollaroli, e quest'ultima dovrà pur anche servire ad uso di vender libri, e rami stampati... ». Il Guidicini, però, facendo la storia del caseggiato, recante i n.¹ 1627 e 1628 di via Altabella, (dall'attuale via Indipendenza, ora, n. 1) scrive: « Uno de' locali del Monte di Pietà, nel quale v'era il Monte di S. Antonio abbate, che riceveva in deposito e pegno canepa; quello di S. Domenico, gioie, oro, argento, arnesi ad uso delle arti manuali e industriali. Quivi era un palazzo dei Malvezzi.... Li 3 ottobre 1755 i Presidenti del Monte di Pietà promisero a Lucio di Giuseppe Nicolò Malvezzi di acqui-

stare questo stabile e le sue adiacenze per lire 24000, nel quale trovavasi la posta delle lettere e la rinomata Stamperia di Lelio della Volpe, che qui ebbe suo principio ed incremento. La fabbrica ed officina tipografica fu cominciata li 26 settembre 1755, compiuta ed abitata nell'ottobre 1761, colla spesa di lire 181278,14. Notabile è la stamperia suddetta per esser stata il convegno de' nostri letterati e scienziati nello scorso secolo, quali furono i Manfredi, i Zanotti, i Martelli, Fabbri, Ghedini, Palcani ed altri di bella rinomanza ». Ora, se nell'ottobre del 1755 « trovavasi » già nel palazzo Malvezzi « la rinomata stamperia di Lelio della Volpe »; se essa aveva avuto nella stessa casa « principio ed incremento », è chiaro che le date del 26 settembre 1755 e ottobre 1761 riguardano un nuovo allargamento, un posteriore sviluppo della medesima. Si può, quindi stabilire che la tipografia di Lelio e C. era in via Altabella, sotto il portico dell'attuale caffè S. Pietro; che la bottega di semplice cartoleria (« carteria ») era in via Clavature, ora via Piave; che la bottega di cartoleria e libreria (« anche... ad uso di vender libri ») era in principio della stessa via Clavature, sotto il Portico dei Pollaroli, e cioè all'angolo via Piave-Portico delle Fioraie: precisamente ove ora trovasi il negozio di gioie ed orologi del signor Veronesi. Le *Tavole* in appendice alle Gnomoniche del Quadri, uscite dalla stamperia di Lelio nel 1736, recano nel frontispizio una vignetta, nella quale l'orologio del Palazzo d'Accursio scorgesi in linea retta con e da un grande vano di porta, che s'apre sotto il portico dirimpetto: senza dubbio — come si deduce dall'intenzione prospettica del disegno — la porta della libreria di Lelio. Un solo passo a destra o a sinistra — si può tuttora verificare, recandosi sul luogo — sposta questa rettilinea. Ebbene, il vano di detta porta corrisponde perfettamente alla porta d'entrata del negozio Veronesi. E' opinione, fondatissima, del Sighinolfi che la libreria passasse, in seguito, sotto il Portico delle Scuole, all'angolo di via Musei, e che non sia da escludersi un altro trasferimento più oltre, verso il Pavaglione e le scuole stesse. Comunque, è certo

che, attorno al 1736, — l'anno della pubblicazione del *Bertoldo* in rima — la bottega di libri di Lelio Dalla Volpe era nel luogo e nel locale da noi precisati.

Sorge ora un'altra questione. Dove convenivano i « riformatori della bella letteratura italiana? ». Nella tipografia, o nella libreria?

L'abate Roberti, come s'è visto, parlando di « dure e rozze panche », sulle quali quei dotti sedevano, sembra accennare alla tipografia. Marc'Antonio Laurenti, protomedico di Benedetto XIV, in una lettera da Roma in data del 2 settembre 1747 a Michele Grilli, presso Lelio Dalla Volpe, scrive: « ... Vi prego poi de' miei rispettosissimi complimenti col signor dottor Francesco stesso (Zanotti) e col signor Gio. Pietro e a tutti i miei Prōni ed amici che capitano in cotesto negozio del sig. Lelio ». E qui s'indica chiaramente la libreria. Ancora il Monti, narrando con varie inesattezze l'origine del *Bertoldo* in versi, (afferma, tra l'altro, che il poema era stato composto « in terza Rima ») scrive: « Nel 1736 fra li molti che frequentavano l'officina libraria di questo stampatore (Dalla Volpe) s'incontravano li tre dotti ed illustri nostri concittadini Zanotti, Manfredi e Pozzi, per li quali nuovo lustro accrebbe per la loro dottrina a Bologna... ». Per « officina libraria » può intendersi tanto la tipografia quanto la libreria, trattandosi, come nel caso attuale, di un editore-tipografo. E finalmente non v'ha dubbio che il Guidicini indichi la tipografia, poichè, come s'è visto, parla proprio della « stamperia » quale « convegno de'... letterati e scienziati ». Ebbene, se si consideri che la persona di Lelio era il centro d'attrazione di tutti questi illustri uomini; se non si dimentichi che questi, agli inizi dell'azienda tipografico-cartaria, era preposto alla sola tipografia, bisogna convenire che il luogo primo di riunione de' dotti bolognesi fu veramente la stamperia in via Altabella. Si spiegano così le « dure e rozze panche » del Roberti e la recisa affermazione del Guidicini. Ma nel 1736 la società « in comandita » tra i sei brav'uomini,

che avevano acquistato gl' « interessi tipografici » del Borzaghi, non esisteva già più, erasi ridotta a due: Lelio Dalla Volpe e un « compagno », del quale non ci è stato possibile identificare il nome. Ce lo attesta il Monti, rivelandoci le « molte difficoltà » incontrate da Lelio, per la pubblicazione del *Bertoldo* in rima, « con il compagno », il quale « non volle fosse stampato per comune interesse ». Il Dalla Volpe, che « ben volentieri » aveva accettato la proposta dagli autori, stampò allora il poema per conto suo. Lelio tratta, dunque, in quest'epoca, anche gli affari librari; dalla tipografia è già passato in libreria, è anzi padrone quasi esclusivo dell'azienda. Si comprende come il suo posto non sia, non debba più essere in via Altabella, bensì sotto il Portico de' Pollaroli, in quello che, dopo un decennio, o poco più, il Laurenti chiamerà il « negozio del sig. Lelio »: in quella bottega di « libri e rami stampati », che lo stesso grande editore chiama già nel 1736 la « mia bottega ». Il convegno dei dotti passò, così, dalla tipografia nella libreria.

IV.

Narra Giampietro Zanotti come il pittore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, entrasse « in fantasia di intagliare alcuni rami all'acqua forte e perciò fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasenno, conforme scrive il Croce, e lo Scaligero, e gl'intagliò, e belli tanto, e così graziosi riuscirono sì fatti intagli, che ne furono da tutti ricercate le stampe. Vedendo questo si pose anche a dipingerli in altrettanti rami della stessa misura, e con pari grazia, e più ancora, e furono comperati dal Principe Panfilì, che se li tien molto cari ». L'editore Lelio Dalla Volpe, venuto in possesso dei logori rami del Crespi, commise a Lodovico Mattioli che li rifacesse, « aggiungendovi altre figure, e solamente ritenendo nelle figure principali il disegno dello Spagnuolo. V'ha bisognato poi aggiungere di suo ritrovamento il frontispizio che contiene la famiglia tutta di Ber-

toldo, espressa con molta grazia, e verità, e di più ancora alcuni piccoli paesi, che sono gentili, ed eleganti al sommo ». Or avvenne che una sera nella bottega di Lelio si trovassero, col bravo editore, il medesimo Giampietro Zanotti, il medico Giuseppe Pozzi, Lodovico Tanari, dottore in legge; lo Scarselli, traduttore del *Télémaque* di Fénelon, Gian Gioseffo Orsi, letterato, amico del Muratori, ma soprattutto stimato in Bologna per i suoi « pareri cavalereschi », e il conte Marescotti. Lelio mostrava ai convenuti le stampe del Mattioli e tutti n'erano ammirati. Talmente che — com'egli stesso narra — « vi fu allora chi disse che ottimamente elle starebbero in una lunga poesia, divisa in canti, e che se ne farebbe un bello, e buon libro. Piacque ad ognuno un sì fatto pensiero, e se a me più che agli altri piacesse parmi, che non occorra, che il dica; e perchè v'erano alcuni letterati uomini, e nella poesia molto valenti, i quali molto applaudirono alle dette stampe, fu da essi un tal pensiero approvato, per lo che si stabilì di adempierlo come prima si potesse; ed essi, ed io tosto procurammo di trovare altri poeti, e letterati, come fortunatamente ne venne fatto, che a codurre a fine una tal'opera ne desser mano ». Così vide la luce *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno* — in ottava rima — *Con argomenti, Allegorie, Annotazioni, — e Figure in Rame* — *In Bologna MDCCXXXVI*. — *Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe* — con licenza de' superiori.

Ma Salvator Muzzi, nel togato linguaggio che fu suo e in gran parte di quella brava gente, ha ricostruito — servendosi largamente del Cantù — la caratteristica conversazione che mette conto riferire. Dopo aver narrato come uno de' presenti affermasse « che sarebbe riuscita cosa molto dilettevole e gradita il pubblicare le stampe coll'aggiungervi i fatti dei tre villani, dalla prosa tradotti in rima », — così prosegue: « Per bacco, questo pensiero mi piace, esclamò Giampietro Zanotti; e sarebbe a parer mio un vago mosaico un poema di diciotto o venti canti composto da diciotto o venti autori!

Oh questa sì che è da ridere, proseguì il dottor Pozzi; questa davvero è una bizzarria da pittore!

E perchè no? sarebbe un lavoro di società, che potrebbe forse trovare imitatori. Non riuscirebbe toscano come i versi del Berni e del Lippi, non tutto uguale e brioso come la *Secchia* del Tassoni, o come il *Mecenate* del Caporali; ma qualche cosa riuscirebbe. E' certo che nelle nostre *camiciuole* la varietà de' fiori e dei ricami ne alletta, e che non sarebbe deforme un poema burlesco dov'altri appunto imitasse il Berni, altri il Caporali, altri il Tassoni, scrivendo chi toscano, chi lombardo, secondo le fonti diverse a cui avessero attinto. Il più difficile piuttosto sarebbe trovare fra i letterati bolognesi un venti scrittori che potessero bastare ad un tal peso.

Se non si trovano in Bologna, interruppe Lodovico Tanari, si cercherà aiuto da qualche amico di fuori, come sarebbe un *Frugoni*, un *Zampieri*, un *Baruffaldi*, e che so io.

Affè di Diana dite bene, proseguì il Dottore Scarselli; e un Canto poi, un solo canto burlesco per ciascheduno, non è cosa che debba sgomentarci.

E' detto!

E' fatto!

Non manca che distribuire la materia!

Quest'ufficio toccherà a *Lelio*, se non gli spiace gravarsi dell'edizione.

Accetto anzi col massimo piacere la loro proposta; e se si trovano tanti benevoli poeti quanti ne bastino all'uopo, metterò a sorte i loro nomi, e chi primo uscirà dall'urna detterà il primo Canto, chi secondo, il secondo, e via via fino all'ultimo, cui toccherà Cacasenno colle interiora incollate.

Bravo! Così va bene; sclearono tre o quattro ad un tempo.

Ma che diacine di guazzabuglio si farà?... dimandò il *marchese Orsi*, che ancor non aveva parlato. — Se un poema non ha un po' di sale, un po' di buona moralità, diletterà (forse) senza

esser utile, e forse ancora darà noia, come le scorze d'arancio, che futate non sono spiacevoli, ma trangugiate aggravano lo stomaco e metton nausea.

Avete ragione, rispose il *conte Marescotti*; ma non bisogna comporre una melensaggine di poema, altrimenti ci faremo prendere a sassi.

Tutt'altro, ripigliò lo *Zanotti*; se non v'è allegoria, moralità, e un po' di vantaggio popolare è meglio dimetterne il pensiero. Si può, per esempio, esponendo la vita di Bertoldo, mostrare che la virtù, avvegnachè risieda in corpo rozzo, e che al suo primo aspetto comparisca talvolta un po' austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti: si può mostrare che colui che non sa conservare un segreto non è atto agli affari d'importanza; che le donne sono veementissime nell'ira allora specialmente che si offendono le loro passioni più delicate; che spesse fiate un rustico può umiliare l'alterigia di un superbo; che il savio posto in mezzo ai pericoli, o coraggiosamente gl'incontra o destramente gli sfugge; che l'interesse e l'amor profano corrompono la prudenza degli uomini, e l'espongono a gravissimi rischi; che finalmente colui che muore maggiore di quel che nacque, muore sempre glorioso; e che il savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte, coll'esempio e cogli'insegnamenti che lascia.

Sapete mo, soggiunse il *Tanari*, che voi avete ragione! Anche in umile scritto si può trovare argomento di non inutile istruzione.

E sono anzi necessari gli umili scritti, proseguì *Giampietro*, a voler che il popolo gl'intenda, li gusti, e ne tragga vantaggio. Egli è perciò che il poemetto del Croce proseguito dallo Scaligero, se verrà sviluppato da noi in stile facile e con provvida antiveggenza, potrà riuscire non inutile: tanto più che dipinge lo stesso popolo, senza mostrarlo vile ed abietto, come purtroppo ritengono alcuni che non nacquero volgo. Il buon ferraio poeta si seppe mettere in mezzo a questo popolo; studiollo, e conobbe ch'ei non è una bestia sciocca e sfrenata, ferma ne' suoi pregiudizi, ostinata nelle peg-

giori abitudini, senza principi, senza costumi, cieca, superstiziosa, caparbia, tutta sensi e fantasia, e priva affatto di ragione. Conobbe il Croce che si trova molta virtù in mezzo a quel popolo il quale potrebbe credersi da taluni destinato soltanto a sonnechiare, e a rimanersi un abisso d'ignoranza, un semenzaio di follie, una sentina di vizi: che quando parla non debba dir che scempiaggini sul bel tempo, sull'influsso della luna, sui sogni, sul lotto, e che so io. Invece, se si esamina bene il suo parlare, vi si trova non rade volte finezza di buon senso, verità e saggezza di proverbi, istruzione in fine per chi voglia conoscere l'uomo dall'uomo e non dai libri malsani che lo falsano e lo deprimono. — E i vizi stessi di quest'umile parte della società non potrebbero forse rivolgersi in semenza di bene, purchè si operasse e si volesse? Chi pensa a correggerne l'imprevidenza e lo scoraggiamento, insegnandole a cercare in sè stessa il soccorso della vecchiaia, anzichè sperarlo nella pubblica carità? Chi le fa manifesti i beni della temperanza, l'antiveggenza del risparmio, la prudenza somma di reggersi in tale guisa che i mali non nascano, per non avere a costernarsi dipoi nello studiare un rimedio in mali già nati? Ecco, amici, un vasto e glorioso campo dove la nostra letteratura può mieter onorate palme: ecco un oceano immenso, forse per anco intentato: moviamo noi a quel campo, e procuriamo di gettarvi salubre semenza: alziam le vele in quel mare, e diamo opera indefessa per ispiarne ogni seno: uniamoci in concordia verace, e a questo popolo (che anela pure al suo meglio) parliamo cose adattate in modo adattato.

Benissimo! egregiamente! viva mill'anni il nostro Giampietro, gridarono ad una voce quei che trovaronsi presenti. E *Gioseffo Pozzi* riprese a dire:

Il nostro Zanotti ha ragione! Per migliorare la società bisogna frequentarla, e tenerle discorso in modo schietto e conveniente. Non è più stagione che si acquisti autorità rotolando una botte per le pubbliche vie, o sciupando il proprio per ridursi a bere nel concavo della mano. Bisogna farla da Socrate, che conversava

onestamente con tutti, ed insegnava alle genti l'economia della vita domestica e civile, la religione, la probità, la giustizia, e il quale non cozzava di fronte contro gli errori del suo secolo, ma vi poneva da costa utili verità solidissime, che mettevano radice, e valevano a soffocare le contrarie menzogne.

E tutto questo, interruppe *Lelio*, mi sembra inutile se i letterati non confermano i loro detti con una vita costumata, innocente. Allora il popolo gl'intenderà, e darà loro ascolto; cosicchè il frutto verrà lento ma sicuro, e dolce e maggiore della speranza.

Egregiamente, proseguì lo *Scarselli*; si lasci ogni frase irosa e malevola, si parli con moderazione e benevolenza, si tenga quel mite linguaggio che solo può conciliare i cuori in un unico sentimento, e drizzare le opere alla più nobile meta.

E i letterati di una intera nazione, anzi dei popoli universi, conchiuse *Giampietro*, vivan tra loro quasi fratelli: la gloria d'uno, sia la gloria di tutti; non più si deturpi la fama del collega; e invece di deprimere le opere con un'analisi maligna, s'istituisca una sintesi universale di tutto il meglio che la superna Provvidenza ispirò nelle menti nostre, nei nostri cuori, in tutte le nostre facoltà.

A queste parole — prosegue il *Muzzi* — i sei valenti bolognesi, raccolti nella bottega del tipografo, si strinsero amichevolmente la mano, e giurarono un patto d'alleanza non pur fra loro, ma con tutti gli altri felsinei, e con quanti uomini di lettere vantava allora l'Italia. Infatti vediamo dal *Poema del Bertoldo* che ventisei scrittori vi posero opera, e che tredici soli eran nostri, mentre gli altri tredici ve n'avean de' toscani, de' lombardi, de' romagnoli, de' ferraresi, de' liguri, tutti concordi fra loro, tutti lodati per equità di costume. Ed ecco nel 1736 uscir pei tipi un dettato, che pochi mesi prima non era che un progetto; e comparire per fatto d'Egredi, i quali (come dice il *Salvini*) stimavan tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli perchè discendenti dal medesimo padre; paesani, perchè tutti di questa grande città, che mondo si chiama ».

I venti canti del poema non comprendono, com'è noto, che

cinque dei principali episodi — quelli da noi ricordati — della vita di Bertoldo; di Bertoldino e Cacasenno i più grotteschi. Gli argomenti di ciascun canto furono scritti dal bolognese conte Vincenzo Marescotti. Il padre Giampietro Riva di Lugano scrisse il primo canto; il bolognese Paolo Battista Balbi, medico e professore di fisica, scrisse il secondo. Il terzo canto fu scritto da Giampietro Zanotti; il quarto dal Pozzi; il quinto da Lodovico Tanari; il sesto è attribuito a Francesco Maria Zanotti, ma è del fratello Giampietro. Tra gli scrittori dei rimanenti, che riguardano le storie di Bertoldino e Cacasenno, si trovano uomini che rispondono ai nomi d'Innocenzo Frugoni, di Gerolamo Baruffaldi, dello Scarselli, di Ercole Maria Zanotti, del paleografo abate Amadesi. C'è il marchese Landi di Piacenza; ci sono due cremonesi: Francesco Lorenzo Crotti e il dottor Francesco Arrisi. Traduzione in dialetto bolognese (1740-1741) ad opera delle sorelle Zanotti, di Teresa Manfredi e dello storico dell'Istituto delle Scienze, Bolletti; undici ristampe di tale traduzione col testo italiano a fronte e incisioni del Cantarelli, Quadri, Pisarri e Fabri, riduzioni e attenuazioni di quelle del Mattioli. Nè manca la traduzione francese: alla Haye, 1750. Tale la fortuna del *Bertoldo* in rima.

Ma, ignota a tutti gli studiosi dell'argomento e del Settecento bolognese, da noi consultati, ad eccezione del Monti, è rimasta una piccola edizione del poema (15 × 8, di 310 pagine numerate), pubblicata nel medesimo anno 1736, in cui vide la luce la grande edizione. Lo stesso editore Lelio Dalla Volpe, in una non breve prefazione, narra la storia del *Bertoldo* « in forma grande », e dichiara che ha stampato questo « di piccola forma » perchè « se v'ha alcuno bramoso di questa piacevole, e gioconda poesia, che non si trovi aver talento di spendere quanto l'altra edizione si merita, poco spendendo l'abbia (s'altro non cura) e comoda l'abbia da portar seco, e se ne possa in qualunque luogo, e ancor passeggiando sollazzare ». Oltre i venti canti del poema, null'altro contiene all'infuori del ritratto del Croce, del sonetto del Tagliazucchi

— che è pur nella grande edizione —, degli argomenti del Marescotti. Contiene, invece, venti incisioni in rame, riduzioni in piccolo di quelle del Mattioli, delle quali le prime due recano visibile la firma del Contarelli. Le altre sono anonime, e non sembrano — a giudicare dalle linee prospettiche e dagli scorci figurativi — opera degli stessi altri illustratori della trilogia in dialetto bolognese. Comunque, ciò che il Mattioli fece per il Crespi, il Contarelli e gli anonimi illustratori fecero per il Mattioli. Le figure sono conservate, ma sono semplificati gli accessori: i contorni e gli sfondi. Come mai questo piccolo *Bertoldo* in rima sia sfuggito all'occhio e allo studio di tanti valentuomini — che per scrivere la storia del poema si son tutti fondati sull'aulico *Avviso a chi legge* del De Antoni, premesso all'edizione grande — è davvero un mistero.

E' un fatto, ad ogni modo.

Ed è un'ombra, che rende più fulgida la luce, ancor raggianti intorno alla figura dell'umile cantastorie bolognese.

Dal poema alle scene.

L'ultima, recentissima, incarnazione del personaggio del Croce è apparsa sul teatro. Certo signor Bindo Fedi, la sera del 19 settembre u. s., presentò al pubblico del « Filodrammatici » di Milano un suo *Bertoldo*, « fiaba satirica burlesca », che, grazie alle espresse intenzioni d'italianità rinnovatrice anche sulla scena, fu benignamente accolta ed applaudita. L'autore ha portato alla ribalta la pura e semplice tradizionale interpretazione del villano di re Alboino, coi noti episodi, i motti, le facezie, pur note. Non destò, non poteva destare alcun interesse. Se al Fedi fosse sorto il dubbio che l'interpretazione tradizionale del personaggio del Croce era completamente erronea, egli avrebbe potuto presentare non solo un *Bertoldo* novissimo ai profani, ma quella vera e propria fiaba satirica, la quale, soltanto perchè penetrata dello spirito anticontadinesco, poteva riallacciarsi alla tradizione popolare italiana e rivivere — oggi specialmente — vitalissima. Ad ogni modo, all'autore di questo scenico *Bertoldo*, appunto per averci dato il personaggio tipico nella

tradizionale interpretazione, bisogna riconoscere un merito. Il merito di avercelo ripresentato tale e quale, senza alcuna aggiunta o travestimento o adattamento ai mutati tempi: senz'alcuna preoccupazione, insomma, di « rinnovare il suo personaggio o quanto meno di rinfrescarlo », come pretendeva qualche critico. La tradizione, sia pure consacrante un'erronea interpretazione, va — ignorandosi tale errore — rispettata. Se no, sarebbe come far viaggiare Alessandro Magno in aeroplano o Re Lear in automobile. Il personaggio storico o storicamente consacrato dall'opera e dalla tradizione letteraria dev'esser lasciato sempre nell'atmosfera della età sua.

EZIO FLORI

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- CANTÙ: *Della letteratura italiana. Esempi e giudizi*. Torino, presso l'Unione Tipografico-
editrice, 1856.
- CORTESE-PAGANI: *Il « Bertoldo » di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti*, negli « Studi
Medievali », III, 583-603.
- FANTUZZI: *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, Nella Stamperia di S. Tommaso
d'Aquino, 1786.
- FRATI L.: *Il Settecento a Bologna*. Palermo, Sandron, 1923.
- GUERRINI: *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*. Bologna, Zanichelli, 1879.
- GUIDICINI: *Cose notabili della città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili
pubblici e privati*. Bologna, Tipografia delle scienze di Giuseppe Vitali, 1868.
- LAURENTI: *Al signor Michele Grilli* (lettera). Biblioteca comunale di Bologna, Collezione
autografi, XXXVIII.
- MASI: *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati*. Bologna, Zanichelli, 1878.
- MONTI B.: *Notizie di Stamperie e librai bolognesi*. Ms. della Biblioteca comunale di Bo-
logna, serie B, 1320.
- MUZZI S.: *La bottega di Lelio Dalla Volpe*, in « Almanacco Statistico Bolognese per
l'anno 1839 ». Bologna, Salvardi.
- N. N.: « *Bertoldo* » di Bindo Fedi, in « Corriere della Sera » del 19 settembre 1923.
- PROVENZAL: *I riformatori della bella letteratura italiana*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900.
- QUADRI G. L.: *Tavole per regolare di giorno in giorno gli Orologi a ruote, tanto per
adoperarli secondo l'uso d'Italia, quanto per valersene secondo quello degli Oltremontani, Con una tavola perpetua, Del principio dell'Aurora, levar del Sole, mezzo
Giorno e mezza Notte; Le quali tavole sono come appendice alle Gnomoniche ecc.*
Bologna, Nella Stamperia di Lelio Dalla Volpe, 1736.
- ROBERTI: *Opere*. Venezia, Antonelli, 1831.
- ZANOTTI G. P.: *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*. Bologna, Dalla Volpe, 1739.
- L'atto di Costituzione della Società fra Lelio Dalla Volpe e i suoi compagni (*Scrittura*) è
al 74-5, *Manoscritti Gozzadini* della Biblioteca comunale di Bologna.

E. F.